

La gran parte dell'opposizione non ha partecipato al voto finale sul decreto di rifinanziamento delle missioni italiane all'estero per protestare verso l'atteggiamento inaccettabile del governo che si è rifiutato di sdoppiare il provvedimento consentendo di esaminare la proroga della missione in Iraq separatamente da tutte le altre.

Lo abbiamo chiesto perché avremmo voluto esprimere un voto favorevole convinto alle missioni in Bosnia, Kosovo, Albania, Hebron, Etiopia, Eritrea, Afghanistan, Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Somalia, Sudan e un voto limpido contrario alla missione in Iraq. Il governo ha spiegato di non poter accettare di separare la missione in Iraq perché così avrebbe ammesso che questa missione non è come le altre. Cioè nient'altro che la verità! La missione "Antica Babilonia", diversamente da tutte le altre, non discende da un mandato delle Nazioni Unite né da una scelta di una organizzazione internazionale di cui l'Italia fa parte. Anche dopo la Risoluzione 1511 infatti sono presenti in Iraq soltanto i paesi che hanno condotto o condiviso la guerra e non è stata creata alcuna "cabina di regia" per definire condotta e atteggiamento delle forze presenti in Iraq.

Il nostro no al prolungamento di questa missione è dunque innanzitutto di principio.

Ma il nostro dissenso sulla partecipazione italiana al dopoguerra iracheno è anche un giudizio sulla politica del nostro Governo in quell'area. Il dopoguerra in Iraq è la dimostrazione più evidente del fallimento dell'unilateralismo americano. L'unilateralismo può forse vincere la guerra ma non costruire sicurezza, stabilità, pace, democrazia.

Perché non riconoscere esplicitamente questa semplice e dura verità? Perché fingere che sia tutto a posto e appiattirsi in maniera subalterna sulla politica dell'Amministrazione Bush? Perché rinunciare a costruire una visione unitaria dell'Europa oggi che Gran Bretagna, Francia e Germania - schierate su fronti opposti sulla guerra in Iraq - riprendono un confronto sul futuro dell'Unione?

Perché anticipare un consenso alla strategia statunitense del "Grande Medio Oriente" senza preoccuparsi di far maturare e di esprimere il

punto di vista dell'Ue, posizione che ieri il Ministro Frattini ha solo parzialmente corretto? I dubbi del Presidente egiziano Mubarak meritano attenzione ed ascolto, se l'obiettivo che vogliamo davvero perseguire è quello di combattere il terrorismo e contrastare il fondamentalismo.

Noi esprimiamo un giudizio di grave preoccupazione per l'andamento del dopo guerra in Iraq. Anche oggi, a cinque mesi dalla Risoluzione 1511, l'Onu non è tornata in Iraq e la transizione è sostanzialmente nelle mani delle potenze oc-

cupanti.

Le forze irachene del Consiglio di Governo - che pure rappresentano realtà importanti del paese - rischiano di essere giorno dopo giorno logorate e delegittimate agli oc-

chi della popolazione per il solo fatto di essere state indicate dagli americani. Questo problema si riproporrà se non saranno le Nazioni Unite a guidare il passaggio all'organismo transitorio iracheno

che dovrebbe il 30 giugno subentrare all'Autorità Provvisoria della Coalizione.

Le condizioni di vita materiali degli iracheni non migliorano significativamente ed anzi, sotto il profi-

lo della sicurezza, in alcune aree sono addirittura peggiorate. Le tensioni tra gruppi etnici e religiosi stanno aumentando e rischiano di pregiudicare i fragili accordi raggiunti.

Non siamo tra quanti considerano carta straccia la costituzione provvisoria firmata a Baghdad. Ma sarebbe un errore non vedere le insidie e i pericoli di un percorso ancora affidato ai rappresentanti delle forze occupanti. Così come non può non preoccupare un atteggiamento dell'Amministrazione statunitense che si dibatte, per ragioni elet-

torali, tra l'esigenza di accelerare il disimpegno dal teatro iracheno e la volontà di mantenere il controllo sulle scelte fondamentali, di carattere politico ed economico, che riguardano la ricostruzione e la transizione in Iraq.

Queste sono le ragioni per le quali, se ne avessimo avuto la possibilità, avremmo votato no alla missione in Iraq.

Abbiamo ritenuto inadeguata la richiesta del ritiro immediato e vogliamo ribadire questa posizione utilizzando le parole di Intersos, una importante Ong italiana presente in Iraq. "Intersos - afferma un comunicato del 1 marzo - si è dichiarata contraria alla guerra, all'invio di un contingente militare italiano privo dell'indispensabile legittimazione internazionale, rifiutando ogni contatto con i contingenti militari e ogni collaborazione con la Autorità Provvisoria della Coalizione. Ha poi valutato in modo estremamente negativo l'ignoranza, l'impreparazione e l'incapacità dimostrata dai nuovi occupanti nella gestione del paese, che continua a soffrire della carenza dei servizi essenziali...". Ma "dai nostri continui contatti - prosegue - un'idea del sentimento più diffuso in Iraq ci sembra di essere riusciti a farcela. Anche tra chi considera le forze militari come occupanti, tra chi non riconosce la legittimità dell'Autorità Provvisoria di Coalizione e quindi del Consiglio di Governo iracheno... prevale la considerazione che un'interruzione immediata della presenza militare internazionale, pur odiata e mal sopportata, potrebbe... peggiorare di gran lunga la situazione, fino ad aprire le porte a una sanguinosa guerra civile". Queste sono le ragioni per le quali - pur rispettando posizioni diverse - non abbiamo chiesto il ritiro immediato dei nostri soldati.

Tuttavia continuiamo a pensare che - per usare le parole della Tavola della Pace - "Un altro intervento sia possibile e necessario", che la guida della transizione irachena debba essere affidata al più presto alle Nazioni Unite e che, se entro il 30 giugno non ci saranno stati passi concreti ed inequivocabili in questa direzione, sia necessario considerare non più sostenibile la presenza italiana in Iraq.

*responsabile per la politica estera dei DS

Iraq, fare tutto il possibile

Se ne avessimo avuto la possibilità, avremmo votato no alla missione. Era inadeguata la richiesta del ritiro immediato. Lo ribadiamo con le parole di Intersos, una importante Ong

MARINA SERENI*

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

TRENT'ANNI

Grazie alla grande confusa bella e belligerante festa della musica di Mantova, mi trovo in ritardo di tre giorni sull'otto marzo. Non sono stata al rituale incontro annuale con pensionate o studentesse o insegnanti, o donne di casa e di lavoro. Ho evitato l'abbraccio, ogni anno più consapevole e ironico, delle mie compagne di condizione femminile, alle prese con la giornata in cui diventiamo "Argomento", spunto retorico, quaderno di "doglianze" collettive. È il giorno in cui si scopre la fatica di chi - come ancora e sempre le donne - si trova a coprire il ruolo di ammortizzatore sociale. La donna che copre i buchi, che allunga il brodo, che raffredda la miscela del disagio perché non scoppia. Sulle fragili spalle delle donne pesano le aporie del sistema sociale, mai come oggi deficitario. Margherita Hack incita alla lotta, Silvia Ballestra mette in discussione ogni sovrappiù che vada al di là della minima comune mestruazione, Chiara Saraceno si chiede perché a fronte di una più brillante carriera scolastica debba persistere una discriminazione salariale, di potere e di destino.

Perfino il presidente della Repubblica ci dedica un piano: se le culle sono vuote non è perché le donne sono diventate cattive è perché nessuno apre un diavolo d'asilo. Soltanto l'ineffabile Silvio, si sottrae. Il suo immaginario resta popolato di segretarie bellotte, casalinghe cretine, sua mamma che è una santa donna e sua moglie che gliela invidia pure il filosofo Cacciari. Il suo sorriso da pesce in barile è prodromo di barzellette

sulla suocera, doppi sensi sulla cassiera popputa del bar sport, allegre solidarietà fra ometti. Intanto la campagna elettorale procede con passi da elefante: tutta la mattina alla radio, tutte le sere alla televisione. Se ne avesse la possibilità invaderebbe anche i nostri sogni: tutte le notti nell'inconscio. La tecnica, care compagne, è rozza ma efficace: datemi un microfono e vi dirò una bugia. Non si tratta di articolate menzogne, costruite e verosimili. No, assolutamente, si tratta proprio di bufale: io ho diminuito le tasse. Ma va là! ma a chi? Il paese è in ripresa economica costante. Ma dove? Ma se nessuno ha più una lira per levarsi uno sfizio! C'è la pace sociale. Il Festival di San Remo è stato un trionfo. I cani hanno tre zampe. Le donne sono emancipate libere e felici. Guardate la Prestigiaco, è o non è il ministro col maggior numero di capelli in testa? Nel mio governo ce n'è soltanto due di signore? E perché le donne sono spesso comuniste, hanno un carattere poco accondiscendente. Se giù a Mediaset hanno un po' di veline in esubero, magari nel prossimo governo ce ne infilo una quota, magari in Europa, così le foto di gruppo vengono meglio. Un po' di decorazione in più non farà certo male, le donne fanno arredamento, fanno casa, danno l'idea che il nostro è un paese dove l'uomo se la gode. Il salotto che ispira la politica che ispira il salotto, il Brunovespa per intenderci, docet: le presenze femminili come capi da esposizione. Forma senza contenuto. Oppure ancelle del

governo. Di tanto in tanto qualche Livia Turco, qualche Melandri o Bindi tentano l'impresa di intrecciare un timbro femminile al gallinaccio maschile, provano a dire qualcosa, senza veicolare il concetto attraverso il doveroso stacco di coscia, senza porgere la poppa aggettante al fine di raggiungere l'unica attenzione prevista dal copione della banalità dominante. In genere, perdono. Certe volte si alzano e se ne vanno: Melandri versus Soggi. Certe volte, poi, a casa, sorseggiando una tisana al tiglio, pensano: ma a me, chi me lo fa fare, di andare lì a farmi massacrare? Già: chi ce lo fa fare?

Molte storiche femministe, madri della piccola "matria" delle "donne d'un certo tipo", per esempio, da anni hanno fatto la scelta di non mescolarsi, vivono in un loro mondo a parte, dove l'intelligenza si taglia col coltello per densità di idee e forza delle parole, ma poco esce e nessuno entra. Sono nicchie squisite. Sono ritirate comprensibili, ma, come si diceva quando eravamo piccole, fanno il gioco del nemico. A tre giorni dal giorno canonico, vorrei proporre a tutte le componenti del femminile di abbandonare le loro postazioni marginali, tinelli, studi, conventicole o uffici, partiti gruppi seminarari compiette o compagnie, e rendersi visibili (piazze, manifesti, monologhi, grida) per aprire una stagione di lotta per la pari dignità, l'"equipollenza" (uguale valore) e la difesa delle donne dall'immaginario nefasto del berlusconismo. In trent'anni abbiamo, forse, ottenuto qualche uomo in più capace di sprecchiare una tavola. Purtroppo non era quello, il nostro obiettivo.

Il 20 marzo della «meglio gioventù»

STEFANO FANCELLI*
Maramotti



cambiamento che ha investito la natura stessa del movimento, riguardando fette consistenti dell'opinione pubblica giovanile: finalmente termina la stagione del riflusso nel privato, culminata nell'ostentazione dell'indifferenza e della diffidenza.

Il 20 marzo la nostra "meglio gioventù" invaderà nuovamente le strade e le piazze di Roma. A quella manifestazione la Sinistra giovanile sarà presente in massa, perché ne condivide la piattaforma e ne sottoscrive le proposte. Continueremo a gridare con forza che pronunciare lo slogan "NO war in Iraq" è giusto nonché ancora drammaticamente attuale. Questo popolo è "realista" perché al sovversivismo guerrafondaio dei neoconservatori di Bush oppone la cultura della pace e del dialogo, è "obbediente" perché alla politica estera filoamericana di Berlusconi risponde con il rispetto dei principi costituzionali, che prevedono "il ripudio della guerra" da parte dell'Italia, è "responsabile" perché vuole un pianeta le cui risorse non vengano redistribuite in maniera diseguale a scapito dei popoli e della natura stessa.

Tutto questo incrocia la vicenda irache-

na? Senza dubbio alcuno.

Per tre ragioni essenziali: per gli effetti della guerra preventiva, per la gestione del dopoguerra e per le responsabilità del governo italiano.

L'Iraq del dopo Saddam è un paese martoriato dalla violenza e dal terrorismo che colpisce indiscriminatamente civili e militari e che fa quotidianamente i conti con un'occupazione militare intollerabile frutto di un conflitto unilaterale che ha diviso l'Europa, delegittimato la Nato, inferto un colpo mortale all'Onu e si è rivelato sbagliato e controproducente sul piano degli obiettivi previsti, infondato sul piano delle giustificazioni che l'avevano mosso.

È tuttora difficile cogliere la sottile linea di confine che segna il passaggio dalla guerra al dopoguerra, il quale può essere garantito solo dall'effettivo superamento del quadro d'illegittimità e di illegalità nel quale l'intervento militare si è inserito.

La risoluzione 1511 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, senza legittimare a posteriori la guerra, non ha prodotto quella svolta che tutti attendevano. La responsabilità va unicamente ricondotta agli Stati Uniti d'America

che continuano energicamente ad opporsi ad una transizione guidata dall'Onu che trasferisca quanto prima il potere alle popolazioni irachene.

Il Governo Berlusconi, dal canto suo, avendo scelto un profilo di acritica subaltermità verso l'amministrazione Bush con l'invio dei nostri soldati a sostegno di un'occupazione illegale in un contesto gravido di pericoli che è costato la vita a tanti nostri coetanei a Nassirya, oggi tenta di scaricare le proprie difficoltà con un artificioso quanto meschino accostamento della missione in Iraq con le altre missioni italiane all'estero in un unico decreto che di fatto destituisce il Parlamento dalla facoltà di discutere nel merito della Missione Babilonia.

In questo senso bene hanno fatto le forze del centrosinistra ad opporsi alla missione irachena sette mesi fa e bene fanno oggi a chiedere lo stralcio dell'articolo 2 del decreto al fine di affrontare separatamente il capitolo Iraq. Bene hanno fatto i Ds a votare contro questo articolo. Perché le ragioni di una posizione di netta contrarietà al rifinanziamento della missione nell'attuale quadro di illegalità restano tutte. Chi lo ha detto, infatti, che un No chiaro non possa considerarsi "responsabile", "di governo" e "rispettoso" della memoria dei caduti di Nassirya? E chi lo ha detto che l'astensione dal voto finale sia necessariamente "un tradimento", "una furbizia" o un "cambiamento di giudizio"?

*Presidente nazionale della Sinistra giovanile



cara unità...

Un grazie sincero a Tullio De Mauro

Gianmaria Piazza

Il no del prof. Tullio De Mauro alla comparsata di "Porta a Porta" ci riempie di gioia e gli rende onore. Grande è la sua correttezza: avendo saputo che gli altri ospiti (Silvio e Letizia) non capiscono un tubo di scuola, non ha voluto metterli in difficoltà. Grandissimo quando dice di non poter rappresentare tutta l'opposizione, anche se, paradossalmente, nel momento in cui lo dice rappresenta proprio tutta l'opposizione: Vespa e il suo teatrino devono morire di morte propria, senza assistenza/complicità da parte di esponenti del centrosinistra.

Solo se ci sarà un contraddittorio vero

Andrea Monni, Firenze

Bravo Fassino a scrivere per chiedere un confronto con il presidente del consiglio e bravo Tullio De Mauro che si rifiuta

di andare a Porta a Porta. Spero che tutti gli esponenti dell'opposizione si comportino di conseguenza e non accettino inviti e comparsate da Vespa se non in un contraddittorio serio con il Governo e Berlusconi abituato a monologhi ed a domande servili e preparate. Comparsate che a Vespa permettono di definirsi equilibrano e che a noi fanno solo danno.

Lasciate Vespa solo con il suo re

Romana, Firenze

Seguite l'esempio di Tullio De Mauro e lasciate Vespa da solo con il suo RE!

Fassino ha fatto bene

Maurizio Artico, Tricesimo (UD)

Fassino fa bene a chiedere con insistenza il confronto in Tv con Silvio Berlusconi. Tutti i rappresentanti dell'Ulivo dovrebbero rifiutarsi di andare a Porta a Porta finché il confronto non viene fatto.

Bruno Vespa e i nostri soldi

Maurizio Mancini, Roma

Spettabile Redazione Unità, per quale oscuro motivo il signor Vespa può fare quello che vuole in Rai? L'arroganza che dimostra ogni volta, comportandosi come il padrone in casa nostra, è fastidiosa. Non è per me un problema politico, è un problema di etica e di deontologia e spiace dirlo, se i ns. rinunciassero a comparire in quello pseudo salotto, sarebbe meglio per tutti.

Quando vedo che la ns. parte, presa a calci nelle cose importanti, si presta ai giochetti "letterari" di Vespa, mi viene un travaso di bile. Perché, mi domando, i ns. leaders, debbono bussare alla porta di costui? Per quale gioco delle parti devono subire l'umiliazione di un diniego alla partecipazione in una trasmissione pagata dal canone di tutti noi? Sarebbe ora di smetterla e ricordare a Vespa che è un dipendente della Rai, legittimato a fare il programma (altri sono stati messi alla porta brutalmente), ma non ad esserne il padrone, disponendo delle risorse dell'azienda, come aggirata al potentato di turno. Fassino, Rutelli, D'Alema, alla larga da Vespa, andate in mezzo alla gente a far sentire le Vs. ragioni, otterrete maggiori risultati (il pullman di Prodi non ha insegnato nulla).

La bandiera della pace

Angela Rigoli, Padova

Cara Unità, mancano 10 giorni alla manifestazione per la pace e mi piacerebbe rivedere la bandierina con i colori della pace vicino alla testata.

Iraq, la misura delle scelte

Antonio Colavolpe, Amantea (CS)

Caro Direttore, credo che non sia giusto rimproverare i partiti della lista unitaria della scelta di astenersi e non votare "No" alla missione in Iraq. Se l'Ulivo fosse al governo del paese non ci sarebbero quelle posizioni differenti che oggi è possibile riscontrare nell'opposizione e che di fatto sono riconducibili al divieto della attuale maggioranza di separare l'Iraq dalle altre missioni. Dunque non è su questa questione che può e deve misurarsi la compattezza dell'opposizione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it